

COMUNITÀ

L'analisi

Migranti, la strada buona dell'Italia



Livia Turco

CON L'OPERAZIONE MARE NOSTRUM E LA PREDISPOSIZIONE DEL PIANO DI ACCOGLIENZA CHE STA FACENDO il governo, l'Italia finalmente sta gestendo il dramma degli arrivi e dei morti in mare con la consapevolezza che non siamo di fronte ad una emergenza ma ad un fenomeno di lungo periodo, strutturale e chiama per nome coloro che sfidando la morte arrivano da noi: non sono clandestini ma persone che fuggono dalle guerre, dai conflitti, dalle carestie e dunque bisognosi di protezione internazionale.

Questo flusso è destinato a durare e l'Italia al pari degli altri Paesi europei, deve essere attrezzata a gestire politiche di accoglienza e di integrazione. Come è stato scritto da più parti, deve fare i compiti a casa per avere l'autorevolezza di imporre una svolta europea. Che è ormai improcrastinabile per l'Europa stessa e non solo per l'Italia. Il ritardo che dobbiamo recuperare è il frutto di quelle dissennate politiche del centro-destra basate sul facile slogan: no all'immigrazione, sono tutti clandestini. Tali politiche e tale retorica, che ha coinvolto il sentimento profondo degli italiani, hanno paralizzato il nostro Paese dentro la spirale: spiazzati dagli eventi e costretti a rincorrere l'emergenza, costretti a stanziare risorse ingenti per l'accoglienza. Facendo un grave danno al nostro Paese che si sentiva in balia di presunte invasioni e si è trovato anche a causa di quella retorica sbagliata a gestire da solo i problemi.

Aver confuso immigrazione economica e richiedenti asilo ha creato danni enormi. Ora finalmente ci si è incamminati sulla buona strada. Bisogna proseguire e gestire tutta la politica dell'immigrazione con un'ottica di lungo periodo. Bisogna rispondere ad interrogativi cruciali e molto concreti: come cambierà l'immigrazione nei prossimi anni sul piano internazionale? Quale sarà nei prossimi anni la dinamica dei flussi migratori? Quale rapporto tra l'immigrazione, la crisi economica attuale ed il rilancio della crescita e dello sviluppo in Europa? Come costruire il motto europeo della «Unità nella diversità»? Cosa significa questo per l'Italia? Quale società, quale nazione dobbiamo costruire nel nuovo millennio? Bisogna partire dalla consapevolezza che l'immigrazione non è un segmento della società ma

un «fattore», un «agente» del cambiamento. È un «determinante» della crescita, dello sviluppo e della coesione sociale. L'Europa per uscire dalla crisi ha bisogno di investire sul capitale umano, sulla promozione della mobilità delle persone, sulla costruzione di legami, contatti, scambi economici, sociali e culturali con i Paesi del Mediterraneo e dell'Europa Orientale.

La promozione della mobilità delle persone e la valorizzazione del capitale umano dovrebbe essere la cifra peculiare del suo modello di sviluppo. Per questo e non solo per la sua composizione demografica avrà bisogno dell'immigrazione. Pertanto l'innovazione da costruire dal punto di vista del suo modello sociale è come rendere praticabile la mobilità delle persone. Bisogna inventare politiche di welfare che garantiscano la portabilità dei diritti, a partire da quelli pensionistici, proteggano dalla caduta nella povertà. Bisogna facilitare la libera circolazione dei lavoratori immigrati lungoresidenti nello spazio europeo. Definire quote di ingresso a livello europeo, promuovere partenariati per la mobilità delle persone. Bisogna

**...
Coloro che sfidano la morte e arrivano da noi non sono clandestini ma persone che hanno bisogno di protezione**

Maramotti



definire politiche di ingresso per lavoro mirate e differenziate, come l'ingresso per ricerca di lavoro, sponsor collettivi includendo anche le università per incentivare l'ingresso di studenti stranieri.

Politiche attive del lavoro che puntino alla qualificazione e valorizzazione anche dei lavori svolti dai migranti, come il lavoro di cura. Vi è poi il tema cruciale «quale convivenza, quale nazione, quale società europea vogliamo essere». Credo sia necessario che su questo si apra finalmente un dibattito pubblico.

Non basta accontentarsi della situazione di fatto in cui ci troviamo che vede prevalere un modello di integrazione basato sullo stare gli uni accanto agli altri senza distrurbarci ma senza fare la fatica del conoscersi e riconoscersi. Bisogna definire un orizzonte comune e condiviso di valori, avere obiettivi comuni di crescita e sviluppo del nostro Paese, bisogna costruire relazioni positive tra italiani ed immigrati.

Insomma, bisogna costruire il motto europeo dell'«unità nella diversità». Torna allora cruciale la questione della partecipazione politica dei migranti. Per sollecitare e rendere concreto l'esercizio della responsabilità verso il Paese che li ospita. Cittadinanza per i figli dei migranti nati in Italia, diritto di voto e partecipazione politica: sono battaglie che il Pd deve rilanciare e condurre con determinazione.

Il commento

L'Italia che vince quando lavora di squadra



Marco Bucciantini

SEGUE DALLA PRIMA
Ed è cinico e doveroso ricordare un altro recente evento sportivo. L'Italia è fuggita dai Mondiali di calcio mostrando tutti i difetti e le debolezze, antiche e moderne, di un movimento sportivo e di un intero Paese. La mancanza di coraggio sia nelle scelte che nel modo di affrontare le difficoltà. L'incapacità di analizzare una sconfitta, compilando quel «documento» necessario così da servirsene in futuro, per evitarne di simili. Si è preferito distrarre subito tutti, proponendo le dimissioni, utili a dirottare il dibattito sui successori, a dilatare la questione e perderne la polpa. E poi quel penoso scaricabarile che ha ripetuto uno schema conosciuto anche nel discorso pubblico e politico in senso ampio: vecchi contro giovani, come se l'anagrafe fosse un recinto di purezza, se non basta ecco il capro espiatorio, tutti contro uno, il più eccentrico, Balotelli, il meno furbo, senz'altro, ma non certo il colpevole (o sicuramente non l'unico). È l'animo fuggente, l'8 settembre che rintocca quando arriva il conto da pagare.

Le ragazze, allora. Messe insieme, Sara e Roberta occultano i reciproci difetti e fortificano le forze: dove una manca, l'altra lavora per due. Errani manovra, sbarra, comanda i rimbalzi. Vinci governa la rete, è un flusso di classe morbida come un foulard di seta, e altrettanto fruscante, che non attraversa il campo, non solo: sussurra qualcosa di lontano, prezioso, perduto. Divide, ripropongono l'archetipo della sfida, il confronto per eccellenza: un romanzo cavalleresco che allinea una serie perfetta di stili contrari. Insieme, sono la coppia perfetta come succede agli opposti, tatticamente e anche umanamente, l'una permalosa e ritrosa, l'altra solare. Sono il tennis prima della polvere da sparo, delle cannonate. Le altre colpiscono sempre più forte, loro cercano angoli, controtipi, tagli, suggestioni. Rovesciano il tavolo, si adoperano per vincere. Soprattutto, si proteggono l'un l'altra con la naturalezza di due donne che dividono il campo da tennis a memoria e a metà, senza invidia o attrito, come studentesse in un appartamento con caratteri diversi, a ciascuno il suo, ma nella stessa direzione.

Questa coppia d'Italia è la più forte del mondo, nel suo sport. In circolazione nella Penisola non ci sono troppi ammonimenti che possano vantare questo primato. Sono così brave che le affliggiamo di un compito estetico (conservare questo stile, seminarlo nella memoria degli appassionati) e un altro maggiore, etico: infondere al Paese il loro coraggio, la loro fantasia, l'insospettabile mutualità che le anima, senza l'astuzia dei vili, ma con idee e lavoro. Quelle volée dobbiamo impararle per il loro significato conosciuto nella nostra storia, ma disonorato dalle nostre abitudini. È questa lezione rivolta a un popolo stanco, e anche più su, a un dirigente, uno qualsiasi, o un politico in carriera o un amministratore delegato, mai capaci d'inventarsi una volée, una partita diversa, di battere strade sconosciute come navigatori di tanti secoli fa o i gloriosi alpinisti del Novecento. Strade seppellite da troppe foglie cadute.

L'intervento

Crescita, la sfida del New Deal europeo



Pier Virgilio Dastoli
Presidente del Movimento Europeo-Italia

L'ELEZIONE DI JEAN-CLAUDE JUNCKER NELLA SESSIONE DEL PROSSIMO 15 LUGLIO A STRASBURGO NON SARÀ un atto dovuto ma farà parte di un processo che è iniziato - su proposta di Martin Schulz - con l'indicazione di sei candidati alla presidenza della Commissione europea da parte delle maggiori famiglie politiche europee (Ppe, Pse&D, Alde, Verdi, Gue) e terminerà con il voto di fiducia sull'intera Commissione, presumibilmente entro la fine di ottobre.

Di questo processo fa parte la decisione del Consiglio europeo del 27 giugno di proporre Jean-Claude Juncker al Parlamento europeo, tenendo conto delle elezioni europee e in particolare del fatto che il gruppo del Ppe ha ottenuto la maggioranza relativa dei seggi nel nuovo parlamento (28%) pur perdendone una quota consistente, del profilo dei candidati (dal 1995 in poi la

sceita è sempre caduta su un ex primo ministro) e infine del fatto che popolari, socialdemocratici, liberali, verdi e socialcomunisti hanno confermato il diritto dei popolari di rivendicare in prima battuta quella poltrona.

Si è così deciso di dare un forte contenuto politico-parlamentare all'elezione del Presidente della Commissione. Il voto dell'Assemblea dovrà dunque essere fondato sulla formazione di una maggioranza favorevole non solo al nome del candidato proposto dal Consiglio europeo ma anche e soprattutto sul suo programma per la legislatura, sulla composizione della squadra con cui egli intende «governare», sulla coerenza fra squadra e priorità politiche che intende portare a compimento in cinque anni e infine sul suo impegno a invertire la tendenza degli ultimi cinque anni (di cui José Manuel Barroso è stato silenzioso complice) a trasferire poteri e competenze dall'area comunitaria (Commissione e Parlamento) all'area intergovernativa (Consiglio europeo).

Per quanto riguarda il programma, è evidente che Jean-Claude Juncker non potrà presentarsi in aula limitandosi a leggere - come fa la Regina Elisabetta quando pronuncia il discorso della Corona - le priorità quinquennali scritte da Van Rompuy e dagli sherpa dei 28 governi (ancorché il Consiglio europeo abbia proclamato con arroganza che «istituzioni europee e Stati membri sono tenuti ad applicarle» e che esso «ne monitorerà regolarmente il rispetto») o inchinandosi davanti al diktat rigorista del Ppe e del suo capo-gruppo Weber. Dal dibattito sulle priorità della presidenza italiana del 2 luglio è emersa una

variegata volontà maggioritaria di uscire dal lungo periodo in cui ha prevalso il sillogismo «rigore=crescita» ed entrare in una nuova fase che unisca flessibilità e gradualismo nelle politiche nazionali a un «New Deal europeo» fondato nello stesso tempo su una diversa politica economica e su una genuina democrazia europea.

Per quanto riguarda la composizione della squadra, è evidente che essa non potranno appartenere commissari i cui gruppi politici o partiti voteranno contro Juncker (il conservatore britannico di Cameron e il popolare ungherese di Orban dovranno restare a casa) e che i «portaoggetti» dovranno essere distribuiti secondo una rigorosa logica europea. Gettando alle ortiche il metodo «Barroso» - che ha spappolato per anni le competenze dell'energia, dell'ambiente e del cambiamento climatico fra tre commissari diversi o giustizia, affari interni e diritti fondamentali fra due commissarie, ha confidato a un unico commissario l'allargamento, le relazioni con il Mediterraneo e la politica di vicinato verso l'Est - bisognerà rilanciare il metodo Prodi che aveva creato nel 1999 gruppi omogenei di commissari e riprendere l'idea - recentemente ricordata da Alberio Quadrio Curzio - di «cluster» coordinati da commissari-senior con commissari-junior trovando una soluzione pragmatica al pasticcio giuridico-diplomatico creato nel 2009 dal Consiglio europeo con la decisione di mantenere una Commissione con un membro per Paese.

In questo spirito, sarebbe ad esempio essenziale unire in «cluster» energia, ambiente e lotta al cambiamento climatico: industria, innovazione e

ricerca; dimensione sociale, cultura e formazione; cittadinanza, affari interni, giustizia e libertà; affari economici e monetari, bilancio e politica fiscale; coesione territoriale e orientamento rurale; tutte le relazioni esterne che il Trattato di Lisbona ha sconsideratamente allontanato le une dalle altre.

Sarebbe illogico e inefficace, in questo spirito, dare seguito all'idea - attribuita a Juncker - di avere un commissario all'immigrazione, che non disporebbe né dei mezzi, né delle competenze né degli strumenti di governance per affrontare il dramma dei flussi di persone che cercano in Europa asilo, rifugio e rispetto della dignità umana fuggendo da terre in cui le guerre o il degrado ambientale e socio-economico impediscono questo rispetto.

Ci vuole un cluster con un commissario-senior che abbia i poteri di trattare con i Paesi terzi, gli strumenti per creare corridoi umanitari che inizino nei consolati e nelle ambasciate dei Paesi membri in stretta cooperazione con le delegazioni dell'Unione europea e terminino in Europa applicando il principio del mutuo riconoscimento del diritto di asilo; i mezzi per gestire e rafforzare Frontex; la competenza per controllare il rispetto dei diritti essenziali dei cittadini di Paesi terzi sul territorio dell'Unione.

Pensiamo che Jean-Claude Juncker - o a chi sarà il prossimo presidente della Commissione europea - dovrebbe attribuire a una personalità con esperienza europea e internazionale, rete di conoscenze e umana sensibilità il coordinamento di questo cluster.